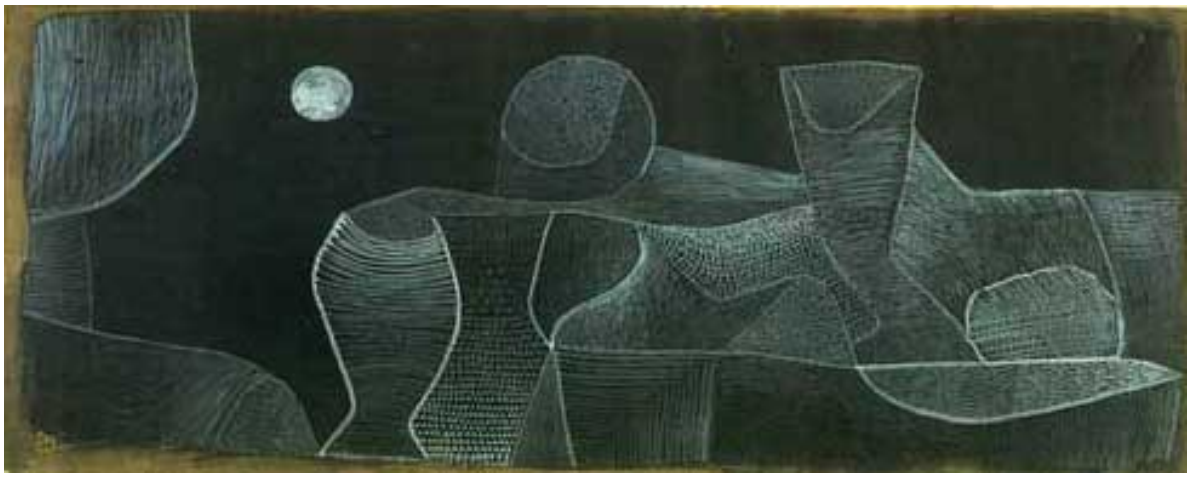
Intervista (1) a Marina Pizzi



a cura di **Ennio Abate**

Questa è la prima di una serie - spero numerosa - d'interviste mirate a poeti e poetesse che intendo fare nei prossimi mesi. Sarà un modo di continuare l'interrogazione su cosa sia la poesia anche nella forma del dialogo in apparenza più appartato e distaccato dal dibattito pubblico a più voci. [E.A.]

Ritieni che ci sia una relazione tra la tua biografia e la tua poesia?

le relazioni sono molto sporadiche e rielaborate secondo bugia o finzione che dir si voglia. posso dire che mia madre faceva la sarta: qui termina la verità, il resto, se c'è, è altro. le relazioni sono nel ricordo del vissuto, nel tragico avviso di morte nell'anniversario che può battezzare i versi.

Stimolata da chi o da cosa hai cominciato a scrivere poesie?

ho iniziato a scrivere la mia prima poesia il 22 febbraio 1978 per un obbligo accademico: o la scrivi o ti butto fuori dal seminario perché io non volevo saperne, così il professore di allora. il titolo del componimento fu Rabbia. sono stata toccata da Dante e da Montale. un interesse particolare fu la poesia di Beppe Salvia, mio compagno nella vita con la sua poesia così distante dalla mia. amo René Char e molti altri.

Ci sono autori/autrici che ti hanno influenzato?

il vuoto o la scintilla. i nomi contano poco, ma di certo dalla poesia nasce la poesia, almeno càpita spesso.

Rivedendo le tue numerose raccolte (e avendo a mente anche gli inediti che suppongo in elaborazione) trovi un filo che le unisce o vedi delle discontinuità?

la mia scrittura si è elaborata nel tempo, le raccolte sono discontinue, oggi molto più fluide ma

non logiche: scrivo per disperazione, oggi e ieri ma non all'inizio. in gioventù c'era un po' di gioia, oggi il buio attivo. ormai chiedo solo di scrivere anche sulle sabbie mobili.

Hai mai scritto delle riflessioni sulla poesia (tua o altrui)? E, basandoti sulla tua esperienza, che idea ti sei fatta della poesia in Italia?

ho scritto qualche rara recensione, interviste, pensieri. il senso oggettivo in Italia è che sia la MAFIA a gestire i risultati pubblici della poesia, le cosche espellono o internano. lo scambio la fa da padrone. vanità di vanità, cattiveria di cattiveria. si può essere bravissimi e non bastare, la manica del Custode è molto rigida. si è debellati anche perché si è soli, io offro soltanto i miei versi, non ho altro e questo non basta.

Che opinione hai dei poeti, dei critici o dei lettori che si sono interessati alla tua poesia?

sul web l'interesse per i miei versi è quasi sempre stato aperto, disponibile, sulla carta stampata poche cose. un'attenzione da parte di Mengaldo, libri di Crocetti, poi il largo della piccola e minima editoria. mi hanno tagliato le gambe anche e non solo per invidia, per oscurità, gusti personali, cattiveria ecc.

Esistono dei luoghi in cui scrivi le tue poesie con più agio o concentrazione? Su cosa scrivi e con quali mezzi? Speri in un’attenzione maggiore degli altri verso la tua poesia?

io scrivo sempre, non ho pace. ho molte raccolte sepolte. scrivo al computer, al lavoro o a casa, mi disturba l'ordine che non riesco a trovare, avrò perso molti versi cambiando ogni tanto di computer. prendo appunti su carta qualunque in attesa di travaso al computer e di altra attenzione. scrivere è la mia vita esclusiva, ma non ho nessuna speranza; molto spesso si pubblicano molto bene le pochezze. mi disturba la sicumera di molti.

Cosa pensi della tua poesia? E degli altri che ne scrivono?

quasi unica sostanza della mia poesia è la morte anche quando il verso appare leggero o gioioso. la poesia come terapia alla depressione non consola, è un fido accanto solitario e fisso. e poi tutti scrivono, non c'è gusto a stare nel pantano o palude senza essere riconosciuti con forza. io non voglio invecchiare, spero di morire oggi, nessuno può aver pietà di me. ho difficoltà relazionali, in più sono ipoudente e il gioco al massacro attende lieto.

P.s.
Avevo scelto una delle poesie di Marina Pizzi:

in penitenza sulla riva dell’ultimo
ruscelletto non ingoiato del caos.
è perno ancora il musico ribelle
padre di sé per un ricciolo di mora.
in penitenza sulla costa del furto
s’impari il panorama di chi perde
al gioco o al simbolo di credere
seppure evanescente il tuo bel viso.
in mano alla cipolla che fa piangere
il gerundio dell’escluso il sorso breve

contro un’arsura somma. e invece piange
il padre della sposa astemio sulla cenere
del volatile. in tanto mare spadroneggia
l’orco del cimelio di voltarsi indietro
indietro senza tramutarsi anzi invecchiando
con la stazza ossea.

E le avevo chiesto di ricostruire, se possibile, l’occasione, il luogo, le immagini e i pensieri che potevano essere passati per la sua mente nei giorni in cui la compose. Ecco il suo motivato rifiuto di questa domanda:

Impossibile, Ennio, ne potrei scrivere una gemella sùbito. alle volte mi meraviglio leggendomi. oso naturalmente, c'è da stupirsi senza volerlo, sogno ad occhi aperti? pazza? schizofrenica? la poesia sale e scende da immensa atleta. nessuna censura. un'altra poesia per il vulcano postremo della vecchiezza.